

Il prossimo governo riparta dall'industria culturale – Beatrice Luzzi

Il settore culturale è il fattore principale dell'industria del benessere che, nei prossimi venti anni sarà, secondo il Better Life Index dell'Ocse, il settore dominante dell'economia. L'ineguagliabile patrimonio culturale italiano e la nostra indiscussa creatività, se finalmente accompagnati da politiche volte a investire e innovare i processi produttivi e a valorizzare i talenti invece che a umiliarli, riporterebbero velocemente il sistema-Italia in una posizione senza uguali nel mondo. A campagna elettorale ormai calda c'è da chiedersi se di grave miopia o assoluta cecità si debba parlare considerando che la nostra intera classe politica non ha ancora posto come prioritaria l'esigenza di una strategia di lungo periodo per l'Industria Culturale e Creativa. Sarebbe non solo ragionevole e lungimirante ma anche furbo se il prossimo governo, quale esso sarà, si assumesse il compito di rilanciare l'industria culturale italiana. Si tratta infatti di un settore che, nonostante i tagli feroci e un crudele aumento della disoccupazione, ha dimostrato, avvalendosi anche della rivoluzione informatica, di saper tenere botta alla crisi in modo sorprendente e, ancor più importante, di saper rispondere al bisogno di benessere identitario, estetico e spirituale che si dimostrano, a dispetto delle esigenze dei mercati, sempre più vitali per la tenuta dell'equilibrio sociale nel nostro paese e nel nostro continente. Il silenzio della politica su questo tema non è più tollerabile! L'appello promosso da Federculture, Aib, Icom, Legambiente, Italia Nostra e Anci sul sito crea un patto fra le migliaia di firme di cittadini convinti che la cultura, oltre ad essere un diritto, sia il principale motore di sviluppo e le decine di sottoscrizioni di candidati che si impegnano, una volta eletti, ad un'azione ispirata a questa priorità. Più firme vi saranno più attenzione faranno a mantenere il loro impegno. Firmiamo?

Università, l'ultimo regalo del ministro Profumo – Federico Del Giudice

“L'ultimo che esce spenga la luce”, è questa l'immagine che mi viene in mente pensando al ministro Profumo che, a pochi giorni dalla fine del suo mandato, prima di lasciare il suo ufficio di Viale Trastevere, si affretta a far approvare il nuovo decreto sul diritto allo studio, che verrà discusso nel corso della prossima Conferenza Stato Regioni del 7 febbraio. Il decreto rimodula i livelli essenziali delle prestazioni, ovvero i criteri attraverso i quali gli studenti e le studentesse possono accedere a borse di studio, alloggi ed altri servizi, determinando di fatto una restrizione delle possibilità, per chi appartiene a famiglie con redditi medio-bassi, di accedere all'università. La denuncia arriva dalle associazioni studentesche. Una notizia inaspettata: perché presentare un decreto che incide in maniera così determinante sul futuro di migliaia di studenti e studentesse e, più in generale, delle nostre università, proprio negli ultimi giorni di Governo, in piena campagna elettorale, con i tempi così ristretti da rendere impossibile ogni possibilità di discussione dei contenuti del decreto stesso? Ma soprattutto, come è possibile pensare di affrontare in questa maniera un tema che dovrebbe essere centrale nel dibattito pubblico del Paese, quale quello di come garantire realmente a tutti la possibilità di accedere ai livelli più alti d'istruzione (articolo per altro sancito dalla nostra Costituzione)? La questione assume una rilevanza ancora più centrale dopo la denuncia del Cun rispetto al calo delle iscrizioni universitarie del 17% (si parla di 58mila studenti in meno, come se fosse scomparsa l'intera Statale di Milano), che conferma quello che da tempo denunciavamo nelle piazze: l'espulsione di massa di migliaia di studenti e di studentesse dall'università a causa dei reali problemi di accesso (innalzamento delle tasse, riduzione delle borse di studio, aumento dei costi dei servizi, inesistenza di un welfare studentesco, proliferazione dei numeri chiusi) e la trasformazione del sistema pubblico di istruzione in modo sempre più classista ed elitario. Il Ministro si è affrettato subito a smentire un possibile taglio delle borse di studio, ma Profumo mente sapendo di mentire: se è vero che nel decreto non si menzionano le risorse economiche stanziare per le borse di studio, la ridefinizione dei criteri di Isee e di merito di fatto ne riduce la platea degli aventi diritto. Ci dica, signor ministro, ad esempio, come spiegherà ad uno studente di Lecce con un Isee pari a 16.000 euro, che per lui non vi è alcuna possibilità di rimanere a studiare nella propria regione e che l'unica soluzione dovrebbe essere quella di trasferirsi a Milano, in quanto il limite per presentare la domanda di borsa di studio nelle regioni del Nord nel decreto è fissato a 20.000 euro, mentre per le regioni del sud è fissato a 14.300? Come è possibile pensare che di fronte allo scandalo tutto italiano dello studente idoneo non vincitore (45.000 nel 2010-2011, quando ancora non erano entrati in vigore gli ulteriori tagli, che, pur avendone diritto non hanno ricevuto la borsa di studio) il decreto da far approvare d'urgenza invece che a risolvere questa situazione, vada ulteriormente a peggiorarla? E' necessario che Profumo faccia un passo indietro e lasci il suo ufficio di Viale Trastevere senza spegnere la luce sul futuro di molti miei coetanei che il prossimo anno dovranno decidere se lasciare l'università e abbandonare la possibilità di scegliere cosa fare del proprio futuro.

Londra corteggia gli sviluppatori web. “In 3 giorni 7 proposte di lavoro”

Mariangela Maturi

Marco Cedaro ha 32 anni e un lavoro nuovo di zecca come sviluppatore web a Londra. Dietro un'apparente timidezza nasconde una buona dose di determinazione: qualche anno fa non ha avuto tentennamenti scegliendo di abbandonare l'università per dedicarsi alla sua passione, l'informatica, così come nel 2011 ha lasciato un lavoro a tempo indeterminato (“sei matto”, dicevano gli amici) per collaborare con una promettente start up bolognese. Lo scorso anno, a maggio, ha iniziato a mandare curricula anche all'estero, e in men che non si dica si è trasferito a Londra con sua moglie e i bambini di due e cinque anni. Racconta: “Ho iniziato a cercare un altro lavoro perché avevo il dubbio che fosse una scelta obbligata: non sapevo quanto sarebbe durata la mia collaborazione con la ditta per cui lavoravo. Col tempo la situazione si è sbloccata, ma intanto sono arrivate tantissime proposte di lavoro dall'Inghilterra. Ho fatto vari step di colloquio, chiacchierate informali su skype, alcuni test di codice. Poi una ditta ha voluto un incontro. Ho chiesto ospitalità ad un amico che vive a Londra ed ho contattato tutte le ditte interessate. In 3 giorni ho fatto 8 colloqui, alla fine dei quali ho ricevuto 7 proposte di lavoro, e ho scelto”. Dopo un periodo di prova di tre mesi, Marco è stato

ufficialmente assunto da Shazam. In una fase di ristagno economico, che esistano tante possibilità di lavoro fra cui poter scegliere sembra un sogno. Con qualche lato negativo, ovviamente: "Londra è molto cara. E' vero, come dicono, che in Inghilterra gli stipendi sono il doppio, ma gli affitti sono tre volte tanto. In ogni caso faccio questo lavoro da dieci anni, quindi mi sono proposto da subito con una richiesta economica di un certo tipo: con il mio stipendio riesco a mantenere tutta la famiglia, cosa che in Italia sarebbe impensabile. Certo, nel trasferirci abbiamo avuto qualche difficoltà: fraintendimenti con la ditta di traslochi, caparre di affitto bloccate, il bambino che è entrato a scuola solo a novembre perché prima era in lista d'attesa. I servizi per l'infanzia inglesi non sono capillari come in Emilia dove, diceva Nanni Moretti, ci sono i migliori asili del mondo. Però si può fare, più che altro sembrava molto difficile pensare di farlo quando eravamo in Italia". Una sfida che si può affrontare, anche con due bambini piccoli. In questi giorni Irene, la moglie di Marco, è a Roma con lo spettacolo teatrale di cui è regista. Per aiutare Marco con i bimbi, i nonni sono andati a Londra. Basta organizzarsi. Oltre al suo lavoro inglese, Marco continua a lavorare anche in Italia ad un'iniziativa che ha inventato con alcuni amici: "Le conferenze degli sviluppatori web sono in genere molto tecniche. Nel 2010 mi è capitato di seguirne una in Olanda: era un evento più ampio, un tentativo di vedere in modo diverso il nostro lavoro, quello che possiamo fare ed essere. Con un paio di amici, abbiamo messo in piedi "From the front". La prima edizione, nel 2010, era ad ingresso gratuito in un pub, con qualche speaker improvvisato, partecipanti di Bologna e Modena. Con gli anni il progetto è cresciuto, è diventato internazionale e l'ultima edizione è stata un vero successo: "Lo scorso anno siamo passati da una triste aula universitaria alla cornice del teatro Duse di Bologna. Abbiamo invitato a parlare solo ospiti stranieri, dal fondatore di Twitter a guru del nostro settore. Il feedback di chi ha partecipato è stato grandioso e stiamo già lavorando alla prossima edizione. Nel frattempo io stesso ho provato a tenere alcune conferenze, nonostante sia timido davanti al pubblico: ho parlato a Parigi, a Zagabria e in Italia". Un po' di intraprendenza non può che giovare, ma c'è dell'altro. Marco sottolinea un aspetto importante della sua storia: "Il grande vantaggio di lavorare in Inghilterra, a mio parere, è la cura del rapporto di lavoro. Non sto dicendo che da noi i datori di lavoro sono farabutti e a Londra no, la differenza sta nel mercato. Lì l'offerta è superiore alla domanda, e per trovare sviluppatori bravi le aziende sono disposte ad investire. Di conseguenza, un lavoratore non si sente grato di avere un posto, né vive nel terrore di perderlo. Quello che mi preoccupa davvero dell'Italia è che non vedo prospettive per le nuove generazioni. Ma non rinnego il mio paese, anzi. Sinceramente non sento neppure di essere scappato".

La Stampa – 4.2.13

“Faccio libri a 99 centesimi per sconfiggere la crisi” – Mirella Serri

Un tempo si gorgheggiava con Ivan Cattaneo «soldi/soldi», «toccasana» per «la battaglia quotidiana della grana», e ora lo si parafrasa in «saldi/ saldi», ricetta taumaturgica per svoltare la giornata. Anche in libreria arrivano i supersconti: pagando meno di un caffè, un po' più di un bicchier d'acqua minerale, con 0,99 euro, sì, proprio così, potremo portarci a casa un Sigmund Freud d'annata o Il grande Gatsby. E tanti altri classici e non solo. A dare la notizia che ha preso avvio l'era del super low cost nell'universo del libro è la casa editrice romana Newton Compton. Non nuova nel lanciare ballon d'essai che mettono a rumore il mercato, anni fa aveva già offerto saggi e romanzi a prezzi stracciati. I suoi «Mammut» a 9,90 euro erano stati una vera spina nel fianco dell'editoria italiana. Ma ora la casa creata da Vittorio Avanzini e passata nelle mani del figlio Raffaello, dagli inizi di marzo fa partire una nuova collana, «Live» (con 12 titoli che includono, oltre a monumenti della letteratura come Shakespeare o Jane Austen, anche un paio di autori molto venduti della Newton, Marcello Simoni, con I sotterranei della Cattedrale, e Andrea Frediani, con L'assedio di Roma). Queste opere le pagheremo meno di un e-book. Inizia così la grande guerra? E' l'attacco frontale del libro di carta contro l'avanzata del virtuale? «Questa collana è stata concepita proprio per offrire ai librai uno strumento per sfidare il libro digitale», osserva il quarantenne Raffaello. «0,99 euro è lo stesso prezzo degli e-book ultrascontati. I nostri volumi, allegri e colorati, saranno esposti vicino alla cassa delle librerie. Se manca il resto si può dare un Seneca o una Némirovskij». **Una scommessa con cifre super leggere ma che, proprio per questo, dovrà puntare su vendite ultra pesanti. Che tirature prevede?** «Di ognuno di questi nuovi tomi della 'Live' pensiamo di tirarne 70-100 mila copie. Ritengo che andranno via tutte. I nostri libri a 9,90 euro hanno spesso scalato le classifiche. Li abbiamo offerti al lettore nella maniera giusta. Per esempio, di un'opera non per tutti i palati come l'Ulisse di Joyce ne abbiamo vendute 25mila copie ma l'abbiamo proposta in una traduzione eccellente, con un linguaggio accessibile a tutti. I libri di Live, inoltre, sono libri-esca. Ne compro uno attirato dal fatto che così non svuoto il portafoglio, mi appassiono e torno ad acquistarne altri, magari più costosi. È un modo per ridare fiato al mercato». **I librai come hanno preso questa iniziativa che fa entrare nelle loro tasche cifre lillipuziane, circa 0,30 euro a volume? Questi prezzi micro non finiscono per lasciare spazio soprattutto alle distribuzioni macro, ai giornalai, ai centri commerciali, agli autogrill?** «Io stesso sono rimasto sorpreso. Pensavo che avrei incontrato diffidenza, invece i gestori delle librerie si sono mostrati molto partecipi. In un momento di crisi come questo la Newton ha un fatturato in crescita, il 22-23 per cento in più. Così ci seguono anche i librai più piccoli, perché questa spettacolare riduzione è proprio un escamotage per riportare la gente a far acquisti». **La Penguin Books nel secolo scorso aveva compiuto una vera rivoluzione dando via i romanzi a sei pence, lo stesso prezzo di un pacchetto di sigarette, e per i suoi 60 anni ha venduto 60 titoli a 60 cent. E' stata la sua Musa ispiratrice per l'operazione Live?** «Per nulla. L'idea viene da casa, diciamo così. Nel '92 lanciammo i 'centopaginemillelire': in 10 anni ne vendemmo 60 milioni di copie. Adesso, a distanza di più di 20 anni, riproponiamo l'esperienza con opere di circa 130 pagine». **Un'iniziativa che irrita e infastidisce molti «colleghi». Proprio per questa corsa al super sconto non siete molto amati dagli altri editori che vi imputano, per esempio, il tramonto dei tascabili.** «Paradossalmente lo smercio dei libri più economici è diminuito in parallelo in America e da noi. Oltreoceano sono stati però falciati dall'arrivo dell'e-book. Mentre in Italia, dove la crescita del libro digitale è ancora molto lenta, la flessione dei tascabili la si addebita alla nostra narrativa low cost. Non vedo cosa vi sia di negativo. Adesso tanti altri editori, dalla Mondadori al gruppo Gems, hanno capito che bisogna battere la nostra

stessa strada e buttarsi sull'ultraeconomico. A noi fa piacere aver dato vita a un nuovo trend. Seguiamo una politica editoriale diversa dagli altri: non spendiamo grandi cifre per acquistare presunti bestseller e puntiamo a costruire un catalogo». **Che pubblico prevede per i suoi Lilliput 0,99?** «Quando uscirono i 'millelire' mio padre commissionò un sondaggio su chi fossero i lettori ed emerse che ad acquistarli erano soprattutto i giovani tra i 14 e i 25 anni. I più curiosi, sempre in cerca di suggestioni e stimoli. E anche i più squattrinati. Sono loro, ancora oggi, i nostri interlocutori. Spero, come allora, di riportare i ragazzi in libreria. E con il cartaceo che costa meno di una birra getto il quanto della sfida al libro virtuale».

Richter, un grande vecchio tra fotografia e pittura – Francesco Poli

TORINO - Non si poteva pretendere che a Torino arrivasse un'esposizione di Gerhard Richter come la straordinaria retrospettiva presentata a Londra Parigi e Berlino l'anno scorso per festeggiare i suoi ottant'anni, ma la mostra che si è inaugurata alla Fondazione Sandretto è di particolare interesse perché è tutta incentrata su un aspetto specifico della produzione dell'artista, quello delle sue edizioni serigrafiche, tipografiche, fotografiche (e anche di oggetti e arazzi) a tiratura multipla ma limitata, che nella sua ricerca fin dall'inizio hanno avuto una notevole importanza. Non è un caso che tutte le fasi e tutti i temi del suo lavoro pittorico, dal 1965 ad oggi siano stati elaborati anche attraverso delle edizioni seriali. Lui ha dichiarato, nel 1998, che le sue edizioni sono una forma di democratizzazione delle sua arte, rispetto ai pezzi unici, ma anche questi multipli hanno raggiunto quotazioni altissime. Da un lato Richter si interroga sulla natura dell'immaginario fotografico e sull'utilizzazione della fotografia come base su cui intervenire pittoricamente, e dall'altro lavora, con valenze autoreferenziali, sui caratteri fondamentali del processo pittorico in chiave astratta (apparentemente) gestuale, minimalista e illusoriamente figurativa. Nel suo insieme la ricerca di Richter, che attraversa tutte le convenzioni iconografiche, ibridando i procedimenti fotomeccanici con quelli artistici manuali, appare eclettica. In realtà rimane sempre centrale la domanda sull'essenza enigmatica dell'immagine nella nostra società, e quella sullo scarto sempre incolumabile fra realtà e rappresentazione. Tutti questi aspetti sono presenti, con la stessa affascinante complessità, anche nelle edizioni realizzate in più esemplari, con effetti del tutto peculiari. È il caso soprattutto delle foto-pitture, e cioè dei quadri (sia quelli in bianco-nero che quelli successivi a colori) che ridiventano nelle edizioni seriali delle stampe fotografiche, innescando uno straniante cortocircuito concettuale all'interno stesso della strategia operativa dell'artista. Ed è così possiamo vedere le immagini delle immagini di molti fra i dipinti più noti come quelli dei primi Anni 60 che raffigurano in modo realistico ma sfasato e sfocato (attraverso il passaggio di un pennello secco sulla superficie dipinta) ritratti, oggetti o anche paesaggi e aerei; oppure la suggestiva figura di Ema nuda che scende le scale (omaggio a Duchamp), o ancora il ritratto della figlia Betty di spalle che guarda un quadro grigio del padre sulla parete di fondo. Ma ci sono anche delle sperimentazioni innovative, come l'utilizzazione fuori registro della fredda e impersonale stampa offset, per esempio in un ritratto della Regina Elisabetta del 1966; e soprattutto le riproduzioni fotografiche di suoi quadri astratti informali o figurativi su cui l'artista è intervenuto con spatolate materiche, trasformando ogni stampa in un pezzo unico. Le due serie di lavori più originali, che non hanno un corrispettivo nella produzione dei pezzi unici, sono i Neun Objekte, del 1969, e i cento dischi in vinile (delle Variazioni Goldberg) con interventi di pittura secondo uno schema seriale ma sempre variato. Gli oggetti del 1969, sono delle immagini di oggetti in legno con forme geometriche assurde costruiti dall'artista che, attraverso un ritocco fotografico appaiono come illusioni ottiche tridimensionali reali, inserite in un ambiente della vita quotidiana. Nella mostra la sala più spettacolare è quella che accoglie quattro immensi arazzi recenti, realizzati a partire da immagini di dipinti astratti specchiati e riflessi in modo da formare una configurazione tipo macchia di Rorschach. Sono di sontuosa bellezza, ma forse troppo decorativi e estetizzanti, non propriamente in linea con il rigore di Richter. L'esposizione, curata da Hubertus Butin e Wolfgang Schoopmann, presenta centosessantacinque opere, tutte del collezionista tedesco Thomas Olbricht. È il corpus completo delle edizioni dell'artista. Manca solo l'edizione dei 48 Portraits (quella relativa alla serie di ritratti di tedeschi famosi presentata alla Biennale veneziana del 1972), tirata in sole quattro copie destinate ai musei.

Ana Mendieta , la terra è la mia tela – Manuela Gandini

RIVOLI (TO) - «Ho due opzioni – dichiarò a un'amica – diventare una criminale o un'artista». Ana Mendieta (Avana, 1948-1985) scelse la seconda e decise di esprimere con l'arte «l'immediatezza della vita e l'eternità della natura». Con l'anima a fior di pelle, vulnerabile, mistica e selvaggia, l'artista, a dodici anni, subì l'esilio e un violento sradicamento dalla famiglia. I genitori la mandarono negli Stati Uniti, con la sorella maggiore, usufruendo dell'operazione americana Pedro Pan, che permetteva ai figli dei controrivoluzionari di mettersi al riparo dal regime castrista. Furono anni di collegi e orfanotrofi, sino all'Università dello Iowa, dove Ana cominciò le prime sperimentazioni estreme sul proprio corpo. Ora, il Castello di Rivoli le dedica un'ampia retrospettiva, «Ana Mendieta. She got love», curata da Beatrice Merz e Olga Gambari. La mostra ricostruisce una narrazione inquietante dei suoi intensi tredici anni di lavoro a partire dalle prime esperienze performative universitarie. Originariamente è il sangue, la violenza, lo stupro, la deformazione del proprio corpo schiacciato contro pannelli di vetro e lo slittamento di identità, a spingere Mendieta a una ricerca serrata su di sé e sul genere femminile. Poi il corpo subisce una mimesi con l'ambiente, si fonde con la terra, l'acqua, l'erba. Nascono le azioni in solitaria, documentate unicamente da migliaia di diapositive e da film in Super 8. In quegli anni, mentre imperversano la Body Art e la Land Art, Mendieta, in una sintesi perfetta, si definisce «earth-body artist». Contro la monumentalità maschile delle opere di Robert Smithson e Michael Heizer, Ana usa il proprio corpo in azioni minimali, immemori ma fortissime, nel rapporto tra sé e la terra. «Utilizzo la terra come tela e la mia anima come strumento» ha detto. Il temperamento sudamericano, le esperienze extracorporee alla Castaneda, la tradizione della Santeria, i viaggi in Messico e l'amore per l'arte primitiva, sono gli elementi che la conducono a lavorare ossessivamente sulla Dea Madre, la silhouette che ripeterà in ogni possibile forma dal 1973 al 1980. L'Arbor de la vida (1976) è uno degli scatti memorabili nel quale Ana compare interamente ricoperta di fango, appiccicata al tronco di un

grande albero con le braccia alzate, per farne «un corpo e un albero insieme» perché, come scrive Rudolf Steiner, «l'ispirato può comunicare la natura interiore delle cose». Questa è la prerogativa di Ana Mendieta, la cui arte venne bollata, in origine, come femminista o latina, senza comprenderne l'immenso potere evocativo, più legato alla fenomenologia dell'universo, al multiculturalismo e al post-colonialismo che alla propria regione di provenienza. La silhouette della Dea è quasi sempre a terra, è fatta di fiori, di sassi, di acqua, di rami, di neve, di terra crepata oppure è fatta con la polvere da sparo, infuocata e minacciosa nella notte. «La mia arte – ha detto Ana - è fondata sulla credenza di un'energia universale che corre attraverso tutto: dall'insetto all'uomo, dall'uomo allo spettro, dallo spettro alla pianta, dalla pianta alla galassia». Antropologia, sciamanesimo, femminismo, naturalismo, il suo lavoro si sviluppa dalla performance, ai disegni, alla scultura, al video. Mendieta, appartiene a quella genia di artiste la cui biografia è imprescindibile dall'opera. Il dramma e la violenza sottese alle sue azioni, sono la nuda rivelazione della fine, ma anche la celebrazione della sacralità della vita. Sposata a Carl André, protagonista della scena minimalista newyorchese e delle notti bevute al Max Kansas's City, condividerà per pochi anni la sua vita con lui. Da una parte la fredda razionalità delle geometrie a pavimento di André, dall'altra la fertilità organica e magica di Ana: avrebbero potuto funzionare insieme? L'8 settembre 1985, alle 05:30 di mattina, Ana precipitò nel vuoto dal loro appartamento al Greenwich Village sito al 34esimo piano. André, pieno di graffi in volto e sul braccio, dichiarò che si era suicidata. Al processo gli credettero. Come scrive Beatrice Merz: «Mendieta è stata vittima due volte: oltre a perdere la vita molto giovane, il sistema dell'arte, perennemente arroccato in difesa, non ha saputo facilitare la diffusione della sua arte». In mostra è possibile vedere in anteprima mondiale il film Itali-ana, Mendieta in Rome di Raquel Cecilia Mendieta, che racconta la sua residenza in Italia per il Premio Roma.

Dampyr, un'avventura ambientata all'Aquila nella zona rossa

L'AQUILA - Si intitola "Il sigillo di Lazzaro" la nuova avventura di Dampyr, uno dei fumetti Bonelli "fratelli" di Tex, ambientata all'Aquila, in piena zona rossa del post-terremoto del 2009. Protagonista l'anomalo cacciatore di vampiri Harlan Draka che denuncia in qualche modo lo stato delle cose in cui versa il capoluogo: «Il terremoto ha colpito L'Aquila più di tre anni fa - dice Harlan in una vignetta - e da allora non è cambiato nulla... Hanno portato via le macerie, ma i lavori di ricostruzione sono ancora in gran parte fermi». Nelle pagine si vedono disegnati numerosi luoghi simbolo della tragedia: piazza della prefettura, con il palazzo del governo distrutto e la Panda bianca sepolta dalle macerie divenuta famosa; piazza Duomo, con il tendone dell'assemblea cittadina; il bar Nurzia, il primo a riaprire nel cuore della città; il bar del Corso e lo striscione "Terremotosto" e l'orologio della ex gioielleria Cardilli sotto i portici; la fontana delle 99 Cannelle. E uno dei suoi compagni d'avventura, il soldato Kurjak, si ferma addirittura al negozio «La Luna» a comprare una maglietta con scritto 'I love L'Aquila' con il simbolo del cuore. Sceneggiata da Diego Cajelli e disegnata da Fabrizio Russo, la storia aquilana tra l'altro segna un passaggio importantissimo per la macrotrama: il terremoto del 6 aprile 2009, infatti, "ha rotto" una protezione magica che serviva a tenere lontane le forze del male dal "sigillo di Lazzaro", custodito nei sotterranei di una villa appartenuta al Conte di Saint Germaine. Non è la prima volta che un fumetto coinvolge il capoluogo: nei mesi successivi alla tragedia, una copertina del settimanale Topolino fu dedicata alla città con disegnati Paperinik e alcuni bambini davanti ai monumenti simbolo come la chiesa delle Anime Sante e la scritta "Forza L'Aquila" sul mantello del supereroe Disney.

Spielberg perfetto ma il suo Lincoln è un po' da cliché – Gianni Rondolino

Lincoln è considerato un capolavoro da molti critici e da molti spettatori. Ma, a mio avviso, è anche un film che potrebbe essere giudicato più severamente. Come sappiamo, il soggetto non è la storia del grande Presidente degli Stati Uniti Abramo Lincoln. Il film è invece limitato a un solo suo intervento, che riuscì a fare approvare pochi mesi prima che morisse ed anche poco prima che terminasse la guerra di secessione americana: l'abolizione della schiavitù. Non c'è dubbio che questa breve vicenda fu al centro del rapporto politico fra i Repubblicani, di cui faceva parte Lincoln, e i Democratici: un rapporto che, nel film, costituisce quello che possiamo chiamare il comportamento del Presidente nei confronti degli altri politici. Ma, dietro le quinte, c'è anche la guerra in corso; e non c'è dubbio che lui se ne occupò, come si vede in alcune sequenze, in maniera seria e intelligente. Ciò significa che Spielberg, insieme all'attore Daniel Day-Lewis, è riuscito a costruire un racconto che dovrebbe dare agli spettatori una serie di informazioni di grande interesse. Ma si potrebbe anche sostenere che, essendo il film molto lungo - circa due ore e mezzo -, e basato su un continuo incontro e scontro fra i politici di una parte e dell'altra, il risultato finale è piuttosto criticabile. Certo i molti altri film su Abramo Lincoln - il migliore dei quali è sicuramente Alba di gloria (1939), diretto da John Ford con protagonista Henry Fonda - non si limitavano a pochi mesi. Ma ciò non significa che essi potevano essere dei semplici ritratti cinematografici del tutto generici. Quindi, ad essere un po' severi, quest'opera di Spielberg non è molto diversa dalle sue altre, che in sostanza appaiono non del tutto notevoli. Certamente c'è il suo stile rigoroso, che si unisce alla recitazione puntuale di Day-Lewis; ma manca un vero approfondimento estetico e culturale di una storia che andrebbe raccontata in modo tale da coinvolgere gli spettatori ben oltre il semplice interesse storico. Non solo, ma non c'è una visione profonda e acuta, formalmente rigorosa, di un personaggio che, in fin dei conti, non esce da un vero e proprio cliché.

Profumo "Nessuna fuga dagli atenei" – Flavia Amabile

ROMA - **Ministro Francesco Profumo, i dati raccontano di una crisi profonda dell'università. In dieci anni - denuncia il Cun, il Consiglio Universitario Nazionale - gli iscritti sono calati del 17%, come se l'intera Statale di Milano non esistesse più. Che sta succedendo?** «Credo che per dare giudizi si debba partire da dati che abbiano valore statistico reale. In quel caso invece è stato considerato un anno di riferimento in cui c'è una bolla dovuta a due elementi. Da un lato ci sono gli studenti partiti con il vecchio ordinamento che hanno tentato di iscriversi al nuovo per

ottenere la laurea breve. Questo ha un grande valore sociale ma crea una bolla nei dati. E poi c'è un altro gruppo di dipendenti della pubblica amministrazione che frequentavano le università per effetto di accordi che consentivano loro di laurearsi e di ottenere crediti. Dai dati risulta invece che prima dell'avvio del nuovo ordinamento, nel 1999-2000, gli immatricolati erano 278 mila e 278 mila erano dieci anni dopo. Nel 2003-2004, invece, quando la riforma era operativa, quasi 64 mila studenti neo-iscritti avevano più di 23 anni. Dieci anni dopo gli stessi studenti sono solo 18 mila. La bolla si è annullata». **Insomma la Statale che non c'è più era solo di studenti anzianotti. I dati assoluti però confermano che dal 2005 il calo dei nuovi iscritti è stato costante, tantissimi osservatori ed analisti hanno esaminato il fenomeno.** «Nel corso di questi anni ad essere crollate sono le immatricolazioni di chi ha più di 19 anni, e cioè di quelli che sono passati dal vecchio al nuovo ordinamento. E va considerato anche l'aspetto demografico. Tra il 1999 e il 2011 si sono persi 70 mila diciannovenni per il crollo delle nascite, mentre il numero dei diplomati è rimasto costante. È evidente quindi che più correttamente va detto che la scolarità è aumentata». **Ministro, la disillusione nei confronti delle università è forte e la crisi non ha fatto che aumentare la loro incapacità di rispondere alle esigenze degli studenti.** «I dati ci mostrano come solo una parte di coloro che hanno fatto parte della bolla si sono poi davvero laureati. Ma mostrano anche un sistema stabile. La media di crescita dei laureati in Italia è superiore a quella dell'Ue a 21 che è del 4% e dei Paesi Ocse che è del 3,7%. Paesi come la Francia e la Germania sono fermi al 2,8% e all'1,3%. Partendo da una situazione peggiore abbiamo avuto l'opportunità di crescere di più. Il sistema universitario italiano non presenta anomalie e ha una buona tenuta, superiore alle aspettative: la crisi risale al 2007 determinando difficoltà da parte delle famiglie e minore propensione a decidere di investire risorse in questi studi». **Ci sono università dove le matricole restano per mesi senza poter fare piani di studio ed altre in cui si va avanti comunque, anche senza sapere granché.** «Quelli di cui ho parlato finora sono dati medi. È chiaro che il quadro non è omogeneo in tutto il Paese, ma diverso da regione a regione e da università a università. Il vantaggio rispetto al passato è che oggi quando studenti e famiglie scelgono non badano più solo ad ottenere la laurea ma alla qualità del titolo. E esistono dati oggettivi che consentono agli studenti di fare la scelta migliore. Nei giorni scorsi abbiamo approvato il decreto sull'accreditamento e la valutazione, il primo passo per avere dati certificati su tutto il territorio nazionale in modo che gli studenti scelgano l'università più adatta ed efficiente». **Non tutti però possono permettersi di iscriversi dove vogliono...** «Stiamo lavorando per garantire il diritto allo studio. Fra pochi giorni ci sarà un decreto che premierà chi vale». **Le associazioni di studenti sostengono che sarà l'ennesimo taglio alle borse di studio.** «Non interverremo sulle quantità ma ci sarà una rimodulazione su base geografica che permetterà di favorire gli studenti svantaggiati e fuorisede e penalizzare i fuoricorso». **Dopo poco più di un anno sta per lasciare il ministero. Che cosa sente di non aver fatto durante il suo mandato?** «La possibilità di far capire che alcuni settori come scuola e università non possono seguire i tempi della politica ma sono investimenti a lungo rilascio, indispensabili, da tenere in considerazione sempre e comunque».

Gli studenti che lavorano in gruppo hanno voti migliori

SAN DIEGO - Gli studenti che lavorano insieme e interagiscono online per risolvere problemi e svolgere i compiti hanno voti migliori dei compagni di classe esclusi da questa strategia di cooperazione, secondo una nuova ricerca dell'Università della California pubblicata sulla rivista Nature Scientific Reports. Lo studio ha dimostrato che se i ragazzi si sostengono in gruppo nello studio aumentano notevolmente le possibilità di superare gli anni scolastici con successo. Un sostegno che generalmente i ragazzi promuovono sia attraverso i Social network sia nella realtà. L'indagine californiana condotta da Manuel Cebrian sostiene che studiare da soli non è una strategia vincente quanto il lavorare in gruppo per il raggiungimento di uno stesso obiettivo. Stando ai risultati, infatti, i ragazzi che cooperano tra loro online e offline hanno i voti più alti in una classe in contrasto con i ragazzi che studiano da soli e con quelli che si sforzano di entrare nel gruppo di "sostegno" ma vengono rifiutati. La ricerca ha coinvolto 290 studenti e ha analizzato ottantamila interazioni per scoprire che più alto è il numero di interazioni online fatte dagli studenti più alti sono in proporzione i voti scolastici.

Venerdì 15 febbraio un asteroide "sfiorerà" la terra

WASHINGTON - Il 15 febbraio il mondo non finirà ma il pianeta seguirà con un po' di apprensione il passaggio di "2012 DA14". Si tratta di un asteroide di 50m metri di diametro e 130.000 tonnellate di peso che di fatto sfiorerà la Terra avvicinandosi come non mai al nostro pianeta. Secondo le previsioni passerà così vicino alla superficie (35.000.942 metri) da attraversare il cosiddetto "anello satellitare": la zona a 36 km di altezza dove orbitano migliaia di satelliti geostazionari (quelli per le telecomunicazioni o Gps che restano fissi sullo stesso punto dalla superficie), e non si può escludere che ne centri qualcuno. È la quota alla quale sono posizionati i satelliti artificiali per mantenere una posizione fissa rispetto alla Terra. Del diametro di circa 40 metri, l'asteroide, raggiungerà la minima distanza dalla Terra il 15 febbraio alle 20,25 ora italiana. «Non vi sarà alcun pericolo di impatto con il nostro pianeta- osserva l'astrofisico Gianluca Masi, curatore scientifico del Planetario di Roma e responsabile del Virtual Telescope - ma si tratta di un passaggio quasi epocale perché è raro che un asteroide passi così vicino alla Terra, circa un decimo della distanza lunare, basti pensare che i satelliti geostazionari, come Meteosat sono più lontani, si trovano a 36.000 chilometri di distanza». Sarà una occasione ghiotta per astronomi e appassionati perché l'oggetto, prosegue Masi, «si vedrà benissimo dall'Italia anche con un piccolo binocolo nelle prime fasi di avvicinamento e nelle fasi successive con telescopi amatoriali anche modesti di 60 millimetri di diametro». Circostanze come questo passaggio ravvicinato sono occasioni preziose per gli esperti che monitorano e studiano questi oggetti vicini alla Terra, chiamati Near Earth Objects o Neo che in genere sono molto deboli da rilevare. «Questi passaggi così ravvicinati - rileva Masi - per esempio permettono di valutare quale è l'effetto che la Terra ha sulle orbite di questi asteroidi durante i loro avvicinamenti». Non solo, in generale, prosegue l'esperto, i passaggi ravvicinati permettono di studiare le

caratteristiche fisiche dei piccoli asteroidi, come dimensioni e periodo di rotazione che sono importanti per conoscere meglio questi oggetti.

“La mia odissea nello spazio pensando a Marte” – Antonio Lo Campo

«Saranno sei mesi in orbita molto lunghi, ma credo che trascorreranno in fretta, perché gli impegni saranno molti. Cercheremo di comprendere meglio il comportamento del corpo umano in microgravità, per migliorare la nostra salute come terrestri, e anche per capire come preparare le future missioni di esplorazione interplanetaria». Luca Parmitano, astronauta italiano dell'Esa, si sente pronto. Sarà il secondo italiano (e tra i primi europei) ad effettuare una missione di lunga durata sulla Stazione spaziale internazionale e il quarto a entrare nella grande base orbitante, a cui l'Italia ha fornito un contributo rilevante. Ufficiale e pilota dell'Aeronautica, medaglia al valore conferitagli dal presidente della Repubblica nel 2007, esperienza di 2 mila ore di volo, Parmitano verrà inviato nello spazio con una Sojuz il prossimo 28 maggio e il suo addestramento è sempre più intenso. Ci concede un po' del suo tempo prezioso, mentre in questo periodo si addestra tra Mosca, presso il Centro Star City, e il Johnson Space Center di Houston della Nasa. Dopo una breve vacanza con la famiglia in New Mexico, ora è tornato a trascorrere ore e ore nei simulatori e nei test più complessi per l'impegnativo sprint finale in vista della sua impresa, la «Expedition 36». **Allora Luca, il grande sogno sta per avverarsi.** «Manca poco. I posti sono già assegnati sulla Sojuz: io mi siederò a sinistra, sul sedile di uno dei due ingegneri di bordo. Al centro ci sarà il comandante, il russo Fyodor Yurchikin, che ha il ruolo di primo pilota, e a destra l'americana della Nasa, anch'essa ingegnere di bordo, Karen Nyberg». **Che ruolo avrà?** «A bordo della Sojuz, alla partenza e al rientro, avrò quello di copilota e grazie all'addestramento ricevuto potrei, se necessario, prendere i comandi del veicolo spaziale, soprattutto per le operazioni in orbita di attracco alla Stazione e rientro». **È vero che quello dell'astronauta è stato il suo sogno fin da bambino?** «Sì, anche se in realtà di sogno ne avevo già realizzato uno. Fin da bambino, infatti, sognavo di pilotare aeroplani. E così ho fatto di tutto per entrare, dopo gli studi, in Accademia Aeronautica, a Pozzuoli. Ma quello di fare l'astronauta era un altro grande desiderio». **Ora si divide tra Russia e Usa, giusto?** «A Star City mi addestro con la navicella Sojuz e sul segmento russo della Stazione, mentre a Houston, Texas, mi preparo per la parte americana della Stazione, dove svolgerò la maggior parte delle mie funzioni. Inoltre lì mi addestro per le passeggiate spaziali con lo scafandro Emu: spero, davvero, di poterne compiere una». **A quali esperimenti scientifici dovrà lavorare?** «Svolgeremo test di fisiologia e procederemo con gli studi già avviati su come reagisce l'organismo alle lunghe permanenze spaziali. Sarò impegnato in uno studio che, se avrà successo, potrà permettere in futuro di studiare la spina dorsale non più solo attraverso la risonanza magnetica, che necessita di macchinari complessi e costosi, bensì con un piccolo e versatile strumento ad ultrasuoni tramite una normale ecografia. In orbita lo si può sperimentare con continuità, perché lassù la colonna vertebrale subisce delle alterazioni». **Lei è giovane: spera in futuro di prendere parte a una missione con le nuove navicelle, come la «Orion», realizzate da Usa ed Europa?** «Sicuramente. Sono curioso di vedere i nuovi sviluppi e il progetto del razzo americano "Sls" promette grandi cose. Vedremo. Ma per ora c'è questa missione, la "Expedition 36", che per me è davvero importante». **Nella sua valigetta personale cosa porterà lassù?** «Abbiamo una "bag" per portare un chilo e mezzo di oggetti personali. Porterò musica e libri. In particolare brani di jazz, classica e fusion. Il rock, invece, lo ascolto quando faccio attività sportiva e a bordo dovremo fare molta ginnastica per combattere l'assenza di peso». **Qual è il suo messaggio agli italiani che la seguiranno nella sua avventura?** «Mi piacerebbe trasmettere la passione per la scienza e per lo spazio».

Speranze da un trattamento dell'Alzheimer già dalle prime fasi

I risultati nello studio iniziale sugli effetti di un nuovo farmaco contro la malattia di Alzheimer, sono incoraggianti, e promettono di poter intervenire tempestivamente per fermare la progressione della malattia nei pazienti colpiti. In questo modo è possibile impedire che le facoltà mentali siano compromesse in modo grave e irreversibile. Lo studio, i cui risultati sono stati pubblicati su PLoS ONE, è stato condotto su modello animale dal dottor David Allsop, professore di neuroscienze, e colleghi dell'Università di Lancaster. Nei test, eseguiti con il nuovo farmaco, si è scoperto che questo era in grado di ridurre di un terzo il numero di placche amiloidi nel cervello – un noto biomarcatore indicativo della presenza della malattia di Alzheimer. Al tempo stesso, il farmaco ha favorito il raddoppio nel numero di nuove cellule nervose nell'ippocampo, la regione del cervello associata con la memoria – una delle funzioni a essere più duramente colpita dall'Alzheimer. «Molte persone che hanno lievi problemi di memoria possono tuttavia continuare a sviluppare la malattia, perché queste placche senili [amiloidi] iniziano a formarsi anni prima che i sintomi si manifestino – ha spiegato Allsop al Telegraph – L'obiettivo finale è quello di somministrare il farmaco in questa fase e fermare altri danni al cervello, prima che sia troppo tardi». Come accennato, sono proprio le placche amiloidi, e la loro più o meno elevata presenza, a essere associate con il morbo di Alzheimer. Tuttavia, è ancora oggetto di discussione se l'effettiva rimozione di queste possa migliorare in modo significativo i sintomi, o se nel momento in cui si formano il danno sia già stato fatto, e quindi vi sia poco da fare. Sebbene dunque il dibattito sia ancora aperto, i risultati ottenuti dai ricercatori britannici fanno ben sperare di poter avere presto un farmaco che sia attivo nel fermare la progressione della malattia. Come sempre, tuttavia, saranno necessari altri approfonditi studi clinici sull'uomo per poter proseguire su questa promettente strada.

Repubblica – 4.2.13

"Quante aspettative sul grafene, la sfida ora è mantenere le promesse"

Alessia Manfredi

Una matita e un pezzetto di scotch: in fondo basta poco per creare un singolo foglio di grafene, il super nano-materiale che fa sognare la scienza e che potrebbe presto entrare nella nostra quotidianità, cambiandola profondamente. Praticamente bidimensionale, è il materiale più sottile esistente, più resistente però del diamante. Stabile, ottimo conduttore di elettricità e calore, leggero ma densissimo, trasparente, duttile e incredibilmente versatile: un jolly dalle proprietà uniche, destinato a rivoluzionare l'industria in diversi campi. Da quando i suoi pionieri Andre Geim e Konstantin Novoselov sono stati premiati con il Nobel per gli esperimenti che ne hanno fatto intuire le enormi potenzialità, le sue "azioni" sono in continua ascesa. Dall'Europa è appena arrivato un finanziamento record di un miliardo di euro per le ricerche sul grafene, progetto senza precedenti, in cui l'Italia è in prima linea. E italiano è anche il neo-direttore del primo "Graphene Center", che si inaugura a Cambridge, in Gran Bretagna, il 1 febbraio. "E' il più grosso grant mai dato per studi di questo genere", racconta Andrea Ferrari. La nuova struttura di cui è alla guida si concentrerà sulle applicazioni pratiche dell'erede del silicio a partire dall'elettronica e dall'energia, gettando un ponte fra accademia e industria, per portare il materiale 'delle meraviglie' al livello successivo. A lui, però, parlare di materiale delle meraviglie piace poco: "Direi piuttosto che è l'uovo di Colombo. Grazie alle sue caratteristiche così speciali è una piattaforma tecnologica con applicazioni quasi illimitate", spiega il professore italiano, 40 anni appena compiuti, di formazione ingegnere, che è in Gran Bretagna dal 1998. "In realtà il grafene era noto da circa un centinaio di anni ma non se ne erano capite le possibilità. Come altri materiali a base di carbonio, veniva considerato un po' il fratello povero del silicio, senza vere applicazioni in elettronica. Solo dagli anni '90 con lo sviluppo delle nanotecnologie si è acquisito il know-how per sfruttare i nanomateriali a base di carbonio e lo studio del grafene ha quindi potuto proseguire molto speditamente dal 2004 in poi". **Oggi, invece, praticamente non si parla d'altro. E, anche in tempi di crisi, è arrivato uno stanziamento mai ottenuto per questo genere di ricerche.** "Dietro c'è un lavoro di anni, ma Graphene è il più ambizioso progetto di ricerca congiunto mai messo in campo dalla Comunità Europea, di cui il Cnr italiano è fra i principali coordinatori. Anche da qui mantengo stretti rapporti con l'Italia e devo dire che a livello istituzionale ho sempre trovato porte aperte e persone pronte ad ascoltare. La 'flagship' - uno dei due progetti scelti tra le iniziative per i prossimi 10 anni - ha avuto grande sostegno dal ministro Profumo, dal presidente del Cnr Nicolais, da Cingolani del Istituto Italiano di Tecnologia e da tanti altri. E sono stati promessi 50 milioni di euro per il prossimo decennio per la ricerca sul grafene in Italia". **Dai laboratori la "plastica del futuro" sbarcherà presto nella nostra vita quotidiana. Come la cambierà?** "E' proprio questa la scommessa. Il grafene è un po' l'evoluzione del silicio, materiale che ha dominato l'elettronica, ubiqua nella nostra quotidianità. I fogli di grafene, singoli strati di atomi di carbonio, sono perfetti per l'industria. Fra i possibili campi di applicazione, oltre all'elettronica, si punta molto sull'ottica e sull'energia. Qualche esempio? Circuiti elettrici ad altissima frequenza, schermi flessibili da integrare con vestiti o col corpo umano, celle solari più efficienti, batterie di nuova concezione, cellulari indossabili, aerei più leggeri e più efficienti da un punto di vista energetico. Tutto questo è pensabile per un futuro a medio termine. Ma possiamo anche spingerci più avanti: penso alla spintronica, branca sperimentale dell'elettronica, con, ad esempio, transistor basati sullo spin degli elettroni, per computer quantistici". **Quali ostacoli rimangono ancora da superare?** "Prima di tutto la produzione del materiale, a partire dai costi. In sé il grafene è economico da studiare, in fondo, semplificando, basta un pezzo di scotch e la punta di una matita per crearne un foglio. Servono, però, investimenti enormi per portarlo sul mercato. Poi, da un punto di vista pratico, le temperature, molto elevate, che servono per produrlo. In ultimo, forse, l'enorme aspettativa che accompagna il progetto. E riuscire a mantenere le promesse sarà una vera sfida".

Tunisi, la pasionaria del Bardo: "Così difendo la Primavera"

Non si vedono neanche gli occhi, coperti da un paio di occhiali anni Ottanta. Solo un velo nero che ondeggia trasportato da ballerine color cuoio tra un atleta romano nudo e una Torah sottovetro. Baya non è l'unica visitatrice di stretta osservanza islamica nei corridoi del Bardo. Il museo fiore all'occhiello della Tunisia, ma anche cruccio della nuova minoranza rumorosa degli ultrà delle fede che assediano il paese, è punteggiato di donne in niqab accompagnate da uomini con barba d'ordinanza. E poi guide velate e studentesse con l'hijab, il copricapo delle musulmane un po' meno intransigenti. "Vede, per me avere queste donne qui dentro è un successo", spiega Soumaya Gharshallah. Trentacinque anni, un bambino di tre, è l'unica curatrice di museo della Tunisia e una delle poche nel mondo arabo. La chiamano quella del 'museo plurale'. Aggettivo che suona quasi blasfemo in un paese dove cresce sempre di più la voce di quelli che a chi reclama democrazia e dialogo rispondono con il pensiero unico di Dio. La straordinaria collezione di mosaici romani, paleocristiani, ebraici e islamici ha appena riaperto le porte a Tunisi dopo un grande restauro che ha consentito il raddoppio della superficie espositiva e un restyling che ha consegnato il Bardo alla lista dei musei da vivere e non solo da visitare. Ma vivere un'arte che parla di quattro religioni diverse può essere anche una rivoluzione. Ed è questa la battaglia che sta riuscendo a Soumaya. **Direttore, mentre voi inaugurate il nuovo Bardo i salafiti a pochi chilometri da qui, a La Marsa, assaltavano una mostra di arte 'degenerata'. Avete avuto paura anche voi? Crede che le opere esposte qui dentro possano rischiare il destino dei Buddha di Bamyán distrutti dai Taliban in Afghanistan?** "Per un momento abbiamo avuto paura. Non per la sicurezza qui dentro: accanto c'è l'edificio della Corte costituzionale e non manca lo schieramento di polizia. E neanche per la mia sicurezza personale. Non è questo il punto. La paura è quella di vedere il mio paese trasformarsi in un luogo dove non si ha la coscienza e l'orgoglio del proprio patrimonio nazionale. Se questo avviene è grave". **Sta succedendo?** "Gli scontri sul velo all'università, gli attacchi agli artisti e ai giornalisti: sono segnali preoccupanti. Ma ci sono anche molti elementi che fanno sperare. Posso citargliene uno? Il 14 gennaio abbiamo celebrato i due anni dalla rivoluzione con una giornata 'porte aperte', biglietto di ingresso gratis. Bene: siamo stati letteralmente invasi dai visitatori. Donne velate, i loro mariti. Bambini, ragazzi, vecchi. Guardi che non era scontato. Qui dentro ci sono opere romane, cristiane, giudaiche non solo islamiche". **Arte pericolosa per i salafiti?** "Anche su questo dobbiamo lavorare. Stiamo organizzando percorsi tematici per le scuole. Leggiamo stupore negli occhi dei ragazzi, dei bambini quando spieghiamo loro che certi valori, certe religioni non vengono solo dall'Occidente ma provengono dalla nostra storia,

dalla Tunisia, dall'Africa. Rimangono sorpresi e affascinati. E lo sa che succede? Il giorno dopo tornano con le famiglie. Con le loro mamme velate, con i loro papà religiosi". **Una rivoluzione?** "Questo più che un museo archeologico è un museo di civiltà. Racconta il passato della Tunisia, che è sempre stato un mélange di culture, da sempre abbiamo vissuto insieme. L'importante è accettare le differenze. Questa è la democrazia e questo va insegnato ai giovani". **È difficile per una donna, per di più giovane, fare tutto questo?** "Abbiamo rovesciato Ben Ali, abbiamo fatto una rivoluzione per dare fiducia ai giovani. Ci sono ancora diffidenze, difficoltà. Ma credo che le cose andranno meglio quando si saranno risolti problemi pressanti per noi come per tutti i tunisini. Le difficoltà economiche ci strangolano. Difficile per noi muoversi tra le ristrettezze di budget e la burocrazia, difficilissimo vivere per tanti, troppi in questo paese. E la fame può essere una minaccia". **Che rischi vede?** "La Tunisia sta ancora cercando la via giusta per avanzare. Non siamo abituati a libertà e democrazia e c'è chi vuole approfittarne per il proprio tornaconto. La strada è lunga". **Lei ha partecipato alle manifestazioni che hanno costretto Ben Ali a dégager, ad andarsene?** "Ognuno fa la rivoluzione a suo modo. Sul web abbiamo manifestato tutti. In piazza alcuni. Io ho deciso di lavorare ogni giorno, freneticamente: cercavo di catalogare più opere possibile perché nessuno potesse approfittare del cambiamento per rubare l'anima del paese, perché si ritrovassero i beni trafugati dal dittatore e dalla famiglia. Anche questo è combattere. Perché il nuovo paese abbia la sua memoria. Perché la memoria può essere rivoluzione". **Lei non porta il velo. Che direbbe a una donna che accetta o sceglie di coprirsi interamente?** "Rispetto la tua scelta. Consenti anche a me di scegliere".

Corsera – 4.2.13

Sclerosi multipla, la storia di Graziella V. - Elena Meli

MILANO - Una corsa a piedi nudi e controvento, la battaglia sul campo della . Definizione poetica, quella data da una malata. Graziella V., 47 anni, di Torino, ha corso per diciotto anni. E adesso è finita in carrozzina. «La mia storia di malattia inizia nel 1995» racconta. Fino ad allora, solo sintomi poco decifrabili, per lei come per i medici. Ultima di cinque figli di una coppia del Sud, emigrata a Torino negli anni Cinquanta, Graziella ha assorbito l'energia della sua terra tramutandola in un dinamismo incontenibile. Dopo la laurea in giurisprudenza, subito trova lavoro come responsabile dell'ufficio legale di una società. Esce con i tanti amici, ama la musica, coltiva la sua passione: fotografare la natura, soprattutto d'autunno. LA «SENTENZA» - «Un giorno, all'ennesimo strano attacco, in preda alla confusione mentale e a una crisi di panico, sono arrivata in lacrime al Pronto soccorso dell'ospedale Martini, il più vicino a casa mia. Il caso vuole che fosse di turno un neurologo: mi ricovera, mi fa gli esami giusti e arriva alla diagnosi». Nei successivi cinque anni, la malattia di Graziella resta in silenzio, lei si sente solo più stanca e ha un'autonomia più limitata nelle camminate. Più o meno nello stesso periodo, a Ferrara il chirurgo vascolare Paolo Zamboni inizia ad occuparsi della sclerosi multipla, perché è stata diagnosticata alla moglie Elena. Quello che si sa della malattia non gli basta, e non lo convince del tutto. Ma la teoria sulla CCSVI, l'insufficienza cronica venosa cerebrospinale, come causa della grave patologia neurologica, è ancora solo un'idea abbozzata nella mente di Zamboni. Nel 2000, quando ormai quella diagnosi di cinque anni prima è quasi dimenticata, la sclerosi torna ad azzannare Graziella. Le possibilità di cura sono totalmente affidate ai farmaci. «Soltanto un mese prima, i medici si erano ricreduti sulla diagnosi di sclerosi multipla, optando, invece, per un episodio isolato di encefalomielite acuta disseminata. A questo punto tornano sui loro passi, e mi propongono come terapia l'interferone: iniezioni sottocute tre volte la settimana. Lo prendo per due anni. I suoi pesanti effetti collaterali a partire dalla febbre cominciano a distruggermi la vita». SOLO UNA TREGUA - Due anni dopo Graziella rimane incinta. «La gravidanza va benissimo, perché è una specie di "zona franca" nella sclerosi multipla. Molti medici dicono che il sistema immunitario del figlio protegge quello della madre anche nella sclerosi». Purtroppo, un anno dopo il parto, la malattia comincia la "virata" verso la forma peggiore: la secondaria progressiva. Nel 2005 Graziella decide di mettersi in cura in una struttura piemontese "dedicata" alla sclerosi multipla. «Nel nuovo centro attaccano subito a farmi il mitoxantrone, un chemioterapico specifico. Al di là di altri effetti indesiderati, il farmaco mi toglie le mestruazioni e così a 40 anni mi ritrovo già in menopausa, con tutte le conseguenze, anche psicologiche, di questa "perdita"». La progressione della malattia, però, non rallenta. Siamo nel 2008. In dicembre, Paolo Zamboni pubblica online uno studio sui primi 65 malati di sclerosi multipla sottoposti ad angioplastica per insufficienza cronica venosa cerebrospinale. I risultati sono incoraggianti. E si scatena il finimondo. L'anno che segue vede montare in Italia uno "tsunami" di tanti malati che vogliono sottoporsi all'angioplastica - la "liberazione", così la definiscono -, quasi ribellandosi ai neurologi, scettici verso Zamboni, e alle cure farmacologiche. Anche all'estero ormai si parla parecchio di CCSVI e fioriscono gli studi, dai risultati alterni; nel mondo accademico infuriano le polemiche, ma il "metodo Zamboni" si diffonde senza sosta e il professore tiene corsi per garantire la formazione a colleghi che intendono seguirlo. SEMPRE PEGGIO - Graziella, intanto, peggiora. Smette di guidare e nei tragitti un po' lunghi inizia a usare la carrozzina; a casa ce la fa ancora a camminare con il deambulatore. Per fortuna, la sua azienda le dà la possibilità di guadagnarsi lo stipendio con il telelavoro. Da allora farà una vita sempre più da "reclusa". «Quando sei in queste condizioni non hai voglia di uscire. Non ti piaci. Non è bello passare davanti alle vetrine e vederti in carrozzina, con la pancia. Inoltre, restando in casa, dove c'è poca luce, subentra la carenza cronica di vitamina D, tipica dei malati di SM progressiva». Per lei cominciano a farsi sentire sempre maggiori le difficoltà del vivere quotidiano, ma almeno ha i suoi familiari che la sostengono. La sorella le trova un aiuto. A pagamento, ovvio. «Però è tutto molto difficile, a partire dall'educazione di mio figlio. Perdo autorevolezza perché non ho più la stima di me stessa che avevo un tempo. Non ho più neppure l'autorità. Avessi le gambe buone, quando mio figlio non vuole spegnere la Tv, mi alzerei e gli direi: bello, spegni e fila di là a lavarti! Ora lui cresce nell'anarchia e non ha più rispetto per me». Tra il 2009 e il 2010, la teoria di Zamboni esplose sul web. Tra i malati di sclerosi multipla si creano due vere fazioni, "tradizionalisti" e "zamboniani", sotto le rispettive insegne delle associazioni Aism e CCSVI per la SM-Onlus. Quest'ultima associazione può contare anche sul "peso" mediatico di , vedova di Luciano Pavarotti, anche lei malata di

sclerosi multipla. I pazienti non vogliono aspettare: così proliferano i centri (soprattutto quelli privati) per la diagnosi di CCSVI e per l'intervento; aumentano anche i "viaggi della speranza" all'estero. Nell'ottobre del 2010 il Ministero della Salute decide di intervenire: l'angioplastica - si dice in pratica - è, in sé, un metodo consolidato; in relazione alla sclerosi multipla si raccomanda di seguire la strada degli studi controllati. Netta è, invece, a novembre, la presa di posizione del presidente della Società italiana di neurologia, Giancarlo Comi: gli associati - è il succo del messaggio - si astengano dal collaborare a qualsiasi studio sulla CCSVI. LA «LIBERAZIONE» - Anche Graziella viene a sapere dell'insufficienza cronica cerebrospinale, tramite Facebook, sulla pagina di uno dei tanti gruppi di pazienti. E decide di tentare. I risultati le appaiono «stra-bi-lian-ti». Invece, la "liberazione" dura solo un mese. Il tempo di affacciarsi all'anno nuovo. Quel 2011 è "infausto" per Graziella e anche per la CCSVI. A marzo, il Consiglio Superiore di Sanità dà un parere molto restrittivo sulla possibilità delle strutture pubbliche di effettuare angioplastiche in pazienti con sclerosi multipla; Regioni e Asl devono tenerne conto. A luglio il Ministero della Salute si allinea: interventi solo nell'ambito di sperimentazioni, autorizzate da Comitati etici. A ottobre vengono resi noti i risultati dello studio italiano CoSMo, che decreta l'inesistenza di un nesso causale tra l'insufficienza cronica cerebrospinale e la sclerosi multipla. Un'altra sperimentazione, però, prende il via sul fronte opposto. È lo studio italiano multicentrico, per verificare efficacia e sicurezza dell'intervento proposto da Zamboni, la sperimentazione più corposa fatta finora, interamente finanziata dalla Regione Emilia Romagna. Negli ultimi mesi, le richieste di angioplastica per pazienti di sclerosi multipla, nei pochi Centri pubblici che ancora operano dopo le disposizioni del Ministero della Salute e nei Centri privati che hanno continuato ad operare, schizzano alle stelle. Forse, anche trascinate da rinnovate dichiarazioni di Nicoletta Mantovani e da titoli di stampa che la definiscono "guarita" dalla sclerosi grazie al metodo del professore di Ferrara. LA FORZA DI LOTTARE - Negli ultimi dodici mesi, invece, Graziella sta confrontandosi con il brusco e doloroso ritorno alla situazione pre-intervento. «Nella mia cartella clinica, all'ospedale dove oggi sono in cura, il neurologo, scrivendo dei miglioramenti che ho oggettivamente ottenuto con l'intervento, ha scritto: "il paziente riferisce soggettivamente...". E quando mi si sono richiuse le vene, ho percepito in alcuni medici un sottile compiacimento, come se mi dicessero: "Hai visto?". Ma io non torno indietro, voglio fare un altro intervento. Aspetterò la primavera. Una nuova primavera».

CONFLITTI D'INTERESSE - Diego Centonze dichiara di aver ricevuto onorari come relatore a congressi e di aver partecipato ad advisory board per Novartis, Teva Pharm.ind Ltd, Sanofi- Aventis, Merck-Serono, Bayer-Schering, Biogen-Dompè. Roberto Furlan dichiara di avere ricevuto compensi come conferenziere negli ultimi cinque anni da Teva, Biogen, Merck-Serono, Novartis, Bayer-Schering. Ignazia Cucci e Celeste Covino dichiarano di svolgere la loro attività a titolo di volontariato e di non percepire alcun compenso da pazienti, medici o cliniche/ospedali, né finanziamenti da case farmaceutiche in relazione alla CCSVI e alla Sclerosi Multipla. Roberta Amadeo dichiara di non avere conflitti di interesse.